

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per i 400 anni della statua della Madonna delle Grazie**

Basilica di Superga, Torino 7 settembre 2024

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Rm 8, 28-30

Salmo responsoriale: Sal 12

Vangelo: Mt 1,1-16.18-23

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Quando riflettiamo sulla Chiesa, sulla comunità di coloro che credono in Gesù, sulla vita dei cristiani, ci viene spontaneo mettere in evidenza in modo immediato ciò che facciamo, ciò che operiamo, al limite quello che ci piacerebbe compiere, magari per essere qualcosa di alternativo dentro questo mondo. E lo stesso siamo tentati di farlo guardando a Maria. Quando leggiamo i Vangeli, ci viene spontaneo evidenziare ciò che questa ragazza di Nazareth ha compiuto, la disponibilità con cui ha detto sì all'iniziativa di Dio, il fatto che si sia messa in viaggio in fretta per raggiungere la cugina Elisabetta e mettersi a servizio nella sua casa, il fatto che abbia avuto occhi preveggenti capaci di cogliere il bisogno delle sorelle e dei fratelli, come nelle nozze di Cana, e indicare Gesù come Colui che poteva prendersi cura della fragilità della condizione umana. E, ancora, il fatto che sia lei, Maria, a trovarsi sotto la croce, mentre tutti gli altri sono fuggiti.

Ci viene spontaneo evidenziare l'attività di Maria. E per certi aspetti ci fa del bene leggere, invece, questi pochi versetti della Lettera ai Romani, che rappresentano, rispetto a questa nostra lettura, una sorta di controcanto, l'invito a capovolgere completamente lo sguardo. «Noi sappiamo - dice Paolo - che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno». È come se Paolo ci invitasse a cogliere che, prima della nostra attività e prima anche della possibile attività di Maria, c'è un'attività ben più seria, ben più profonda, ben più radicale, che è quella di Dio, che ci avvolge tutti - anche Maria - con il suo amore, sin dall'eternità. Un amore che è così radicale, così profondo, così serio, che non può essere messo in discussione neppure dalle possibili sofferenze che attraversano la vita di tutti, la nostra come quella di Maria.

Dove si radica questo amore che avvolge tutto e tutti? Nel fatto - dice Paolo - che da sempre, da sempre, Dio ci ha «conosciuti». E questa conoscenza non è un atto semplicemente intellettuale, libresco, speculativo: significa la predilezione del suo amore, da sempre, prima ancora che venisse creato tutto, prima ancora che noi esistessimo. Dio ci ha conosciuti, ci ha prediletti, ci ha amati, e ci ha «predestinati», pre-orizzontati, cioè ci ha coinvolti in questo amore, perché mettessimo a disposizione tutta la libertà di cui siamo capaci per spingerlo avanti, per fare in modo che questo amore di Dio possa raggiungere tutti.

E perché questo si realizzasse - dice Paolo - ha fatto in modo che noi diventassimo «conformi all'immagine del Figlio» Gesù, cioè che diventassimo sempre più simili nei pensieri, nei sentimenti, nelle azioni... a ciò che è Gesù, dall'origine della sua esistenza fino al culmine, che è la sua risurrezione.

Non solo, ma perché questo si realizzasse - dice Paolo - ha voluto che noi partecipassimo in intimità a ciò che Egli è: Lui è il Figlio unigenito, che è diventato però il «primogenito tra molti fratelli»; ha deciso di essere un nostro fratello perché noi potessimo partecipare della sua vita e formassimo un'unica famiglia intima in Lui.

Mi piace pensare che oggi siamo invitati a contemplare così la nostra sorella Maria. Anzitutto come l'icona di Colei che è avvolta, come noi, di un amore eterno che niente può spezzare, niente più può distruggere,

neppure la fatica e le lacrime dell'esistenza umana. Noi contempliamo Lei per vedere qualcosa della nostra vita. Siamo avvolti di un amore così. E neppure le nostre resistenze, neppure i nostri peccati, neppure le nostre ritrosie... possono incrinare di un millesimo l'amore eterno in cui siamo avvolti.

Mi piace pensare che siamo invitati oggi a contemplare Maria e a vedere noi stessi così, come chiamati a diventare conformi al Figlio Gesù. C'è una ricchezza enorme in questo. È come dire che, guardando Gesù, noi possiamo scorgere che cosa davvero ci rende felici perché ci rende umani, e che cosa ci rende tristi, depressi, infelici perché non ci rende umani. Quanto più, come Maria e con Maria, siamo simili a Gesù, prendiamo la forma di Gesù, nei sentimenti che coltiviamo, nei pensieri che facciamo entrare nel nostro cuore, nelle azioni che diciamo di compiere, tanto più scopriamo il segreto della felicità. Quanto più ci distacciamo da quello, tanto più siamo condannati, al di là di tutti gli sforzi che facciamo, a una infelicità sicura, certa.

E, infine, mi piace pensare che oggi siamo invitati a contemplare Maria, e noi in Maria, come un'unica grande famiglia, dove scorre la vita di Cristo. Una famiglia di donne e di uomini che si amano, sapendo che tutti siamo sempre semplicemente fragili e peccatori. Ma una famiglia aperta, aperta a tutte le donne e tutti gli uomini che incontriamo perché, accostandoci, possano sperimentare qualcosa di questo amore che non viene mai meno.

È bello che in questo luogo dedicato a Maria ci sia la presenza del Sermig, che è una presenza di fratelli e sorelle che si aprono all'universalità delle donne e degli uomini. Maria ha vissuto tutto questo: non ci viene detto il modo in cui ha corrisposto a tutto questo, perché forse il modo in cui l'ha fatto è semplicemente il silenzio. Che il Signore conceda anche alla Chiesa che è in Torino, alla comunità del Sermig, a ognuno di noi di riscoprire il silenzio per contemplare il fatto che può accadere tutto ma noi, con Maria e come Maria, rimaniamo degli amati, scelti, conosciuti intimamente e unicamente da Dio!

[trascrizione a cura di LR]